

FOCUS Introduzione

Rossella Bufano, Leonardo Masone

Nella storia delle istituzioni e del pensiero politico (nata con Gaetano Mosca come dottrine e unica disciplina, di cui il convegno *Cent'anni di storia delle dottrine politiche* ha festeggiato l'anniversario a Padova lo scorso gennaio), che hanno a lungo privilegiato, la prima, figure presenti nelle istituzioni e, la seconda, pensatori che hanno generato scuole, le donne hanno pagato il prezzo di essere assenti nelle une e all'origine delle altre, almeno fino al Novecento. La loro "esistenza" politica è stata recuperata a partire dal movimento femminista che nello stesso secolo, tra fine anni Sessanta e inizi Settanta, ha avuto bisogno di rintracciare una "memoria collettiva", una "tradizione" a cui ricondurre la propria elaborazione teorica e la propria azione.

Pioneristico in Italia il lavoro del 1962 di Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892* (a cui farà seguire studi sulla connessione tra socialismo e il femminismo, e la riscoperta di Anna Maria Mozzoni) che dà conto di una costellazione di "personagge" totalmente cadute nell'oblio storico, nonostante fossero state al loro tempo figure di spicco, spesso di levatura internazionale. Come gli studi di storia politica di genere hanno dimostrato in seguito, sviluppandosi in particolare tra fine anni Ottanta e Novanta in occasione dell'anniversario dei cinquant'anni della conquista del voto delle italiane, quando ormai si è potuta considerare politica anche l'attività extraistituzionale e pensiero anche quello che pur non generando un movimento, in un movimento si inserisce, spesso anche in modo critico. Cosa che avviene nel caso di molte pensatrici che contribuiscono significativamente al dibattito pubblico contemporaneo per poi essere dimenticate a vantaggio di uomini a loro coevi, come hanno dimostrato in particolare i lavori di Ginevra Conti Odorisio (per esempio: *Harriet Martineau e Tocqueville. Due diverse letture della de-*

mocrazia americana, 2003) e di Fiorenza Taricone (a raccolta: *Manuale di pensiero politico e questione femminile*, 2022).

La sollecitazione a tali studi, in entrambi i periodi (anni Settanta e Novanta), viene anche dal fatto che i diritti delle donne, sanciti legislativamente, hanno prodotto un'uguaglianza formale, dal voto all'accesso alle università e alle carriere professionali, a cui non corrisponde un'uguaglianza reale. Basti ricordare che in Italia la parità tra i coniugi è stabilita dall'art. 29 della Costituzione ma bisogna attendere il 1975 perché si attui la riforma del diritto di famiglia, a seguito proprio delle pressioni esercitate dal movimento femminista. Negli anni Ottanta/Novanta le percentuali di donne in politica sono ancora talmente basse da indurre studi socio-psicologici a indagare sulle cause della scarsa percezione della propria "efficacia" o "capacità politica" da parte delle stesse donne (si veda Bianca Gelli, *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*, 2009), oltre che su quelli strutturali-istituzionali che hanno reso necessario adottare le cosiddette "azioni positive" a favore delle pari opportunità, come le quote elettorali introdotte a partire dal 1993, l'istituzione del Ministro per le Pari Opportunità e della Commissione Nazionale Parità tra il 1995 e il 1996. Fino a percepire netto il bisogno di una inversione di rotta culturale, come manifesta il progetto del 1988 Polite, acronimo di Pari Opportunità nei Libri di Testo, di tutti gli ordini e gradi, nei quali la partecipazione e il pensiero politico delle donne sono completamente assenti. In verità, compresi anche i testi universitari.

Gli studi sulla storia politica delle donne hanno avuto difficoltà a decollare per svariati motivi. Molto ha inciso il pregiudizio storiografico che, per esempio, ha considerato a lungo le associazioni femminili "apolitiche" e la loro attività meramente filantropica. Di conseguenza è rimasta in ombra la battaglia per il voto e la cittadinanza condotta, tra Ottocento e Novecento, dalle numerose associazioni femminili, che sono state strumento fondamentale di educazione e pratica della cittadinanza delle donne, di cui si è ignorata l'esistenza e l'importanza fino a quando non si sono sviluppate le relative ricerche, in particolare di Fiorenza Taricone (valga per tutti: *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, 2008). Con le relative difficoltà di rintracciare e reperire una documentazione dispersa, conservata nelle

soffitte di eredi o nascosta tra le carte degli archivi intitolati a personaggi maschili.

Lo stesso pregiudizio ha impedito, a lungo, di soffermarsi tra le “carte” su nomi femminili in cui ci si imbatteva, continuando a ignorarne il peso politico fino a quando non è stato riscoperto grazie alla sensibilità di studiose che, pur non occupandosi strettamente di genere, di quel pregiudizio non erano vittime. È il caso di Sylvia Pankhurst, nota come suffragetta, della quale Anna Rita Gabellone ha recuperato il ruolo di fondatrice del Partito comunista in Gran Bretagna e di figura in prima linea nell’antifascismo europeo (*Una società di pace. Il progetto politico-utopico di Sylvia Pankhurst*, 2015). Un pregiudizio che talvolta non ha fatto neppure maturare il bisogno di consultare le “carte” di quella storia istituzionale di cui si parlava all’inizio per verificare la presenza femminile, tant’è che anche quando le donne vi hanno partecipato sono state ignorate dalla storia politica. Solo recentemente, per esempio, si è verificato che durante le prime elezioni amministrative della Repubblica italiana, indette a marzo 1946, quando si riconosce contestualmente alle donne il diritto a essere elette, l’Italia ha avuto delle donne sindaco (si veda Patrizia Gabrielli, *Il Comune alle donne. Le dodici sindache del 1946*, 2021) e consigliere.

A tutto questo si aggiunge anche il dilemma terminologico: se si debba parlare di femminismo, distinguendo il primo, a cavallo tra Ottocento e Novecento, dal secondo (o neofemminismo) degli anni Settanta del Novecento, oppure se sia più corretto parlare di emancipazionismo prima e di femminismo dopo. E come definire quel largo gruppo di militanti, che dal dopoguerra fino all’avvento del femminismo degli anni Settanta, si sono lungamente spese nella lotta istituzionale per i “diritti delle donne”? Il lemma femminismo è ormai utilizzato a livello internazionale per designare tutti i movimenti di emancipazione femminile, secondo il punto di vista assunto da Karen Offen (*European Feminisms 1700-1950. A political history*, 2000) che lo identifica con un’ampia e multiforme risposta critica alla deliberata e sistematica subordinazione delle donne agli uomini in un dato contesto culturale. Ma il termine femminismo richiama da sempre, in particolare in Italia, il dirompente movimento degli anni Settanta del Novecento, che si identifica con il separatismo e la radicale contestazione delle società patriarcali, le cui istituzioni politiche sono ritenute la

massima espressione del potere arbitrario esercitato dagli uomini sulle donne, dalla sfera privata a quella pubblica. Motivo per cui le femministe scelgono scientemente forme di azione politica extraistituzionali per rivendicare i diritti civili e politici. Il termine femminismo è estraneo, in realtà, al lessico dei primi movimenti che rivendicano l'emancipazione tra la fine del Settecento e più compiutamente nell'Ottocento. Dopo essere apparso in una tesi medica (Ferdinand-Valère Faneau de la Cour, *Du féminisme et de l'infantilisme chez les tuberculeux*, 1871) per descrivere gli uomini affetti da tubercolosi che presentano caratteristiche fisiche femminili, il lemma è utilizzato in riferimento alla causa delle donne da Alexandre Dumas figlio nel 1872 (*L'Homme-femme*) per designare in modo dispregiativo coloro che la sostenevano. È con Hubertine Auclert che, a partire dal 1882, "femminismo" definisce la lotta per migliorare la condizione delle donne, diffondendosi gradualmente nei successivi anni Novanta, insieme alla parola femminista, sia nella stampa che nella comunicazione istituzionale.

Risulta, dunque, difficile denominare femminismo sia il movimento che si contrappone nettamente alle istituzioni politiche "patriarcali", che sostiene un'emancipazione che deve passare necessariamente dalla valorizzazione della differenza sessuale, poiché lo sfruttamento delle donne è fondato su tale differenza, piuttosto che attraverso la rivendicazione dell'uguaglianza; sia il movimento che, pur difendendo la specificità femminile delle maternità, ambisce a ottenere l'uguaglianza dei diritti con gli uomini e a occupare quelle istituzioni al loro fianco. Troppo diversi sono obiettivi, motivazioni e metodi scelti. Si preferisce, pertanto, distinguere l'"emancipazionismo", che si enuncia nel Settecento per prendere forma tra Ottocento e Novecento, fino anche al secondo dopoguerra, dal "femminismo", il movimento radicale che si afferma tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta (che, soprattutto dagli anni Ottanta, conviverà con il "femminismo delle pari opportunità" che contesterà aspramente). Dal quale, peraltro, si è generata una storiografia differenzialista che, nel tentativo di ricostruire il discorso patriarcale sulle donne e il rapporto di potere tra i generi, ha utilizzato una lente di genere piegata a tale esigenza, con forzature testuali e teoriche, che hanno portato a interpretazioni storiografiche non completamente aderenti alla realtà. Per esempio, si è affermata l'interpretazione dell'"esclusione" delle donne dalla sfe-

ra pubblica, sin dalla Rivoluzione francese, come voluta dagli uomini a fondamento della democrazia, e quindi subita. Tuttavia, autorevoli studi inerenti quel periodo hanno dimostrato che, se è inequivocabilmente diffusa una cultura che disdegna la presenza delle donne nell'agorà, in virtù del loro naturale destino riproduttivo, a queste non viene riconosciuto il diritto di voto perché il sistema elettorale lo attribuisce al capofamiglia, dal quale sono rappresentate insieme agli altri componenti del nucleo familiare, compresi i domestici (si veda Anne Verjus, *Le cens de la famille. Les femmes et le vote 1789-1848*, 2002).

Gli studi di genere che in questa sede si vogliono auspicare non ambiscono a definire una storia delle donne separata da quella degli uomini, bensì a restituire una storia politica più autentica perché inclusiva di tutte le figure femminili e maschili che alla sua costruzione hanno contribuito con il proprio pensiero e la propria attività; insieme alla speranza che le "personagge" diventino oggetto naturale di interesse storiografico in quanto protagoniste del loro tempo, anche per gli studiosi uomini. Una conquista in tale direzione è proprio questo numero monografico che è stato proposto dalla componente maschile di questa curatela e che accoglie tre firme maschili su sei contributi.

Abbiamo scelto come titolo *Donne e politica tra Ottocento e Novecento*, poiché è solo a partire dall'Ottocento, per intensificarsi nel Novecento, che si possono individuare movimenti femminili consapevolmente costituiti per l'emancipazione femminile e diventano sempre più numerose le donne che agiscono e si esprimono sistematicamente in ambito politico, anche sull'onda dei movimenti nazionali e del diffondersi di un pensiero europeo più democratico, come le ricerche hanno dimostrato e continuano a dimostrare. Ve le presentiamo in ordine cronologico.

La mazziniana e positivista Gualberta Alaide Beccari (1842-1906) realizza il suo progetto politico-educativo (descritto da Rossella Bufano) con il più longevo periodico emancipazionista dell'Italia postunitaria, «La Donna» (1868-1891), redatto da donne e rivolto a un pubblico femminile, in rete con i maggiori giornali/movimenti internazionali. Beccari lo fonda tre anni dopo l'adozione del Codice civile Pisanelli che sancisce la totale subordinazione della donna prima al padre e poi al marito (senza il quale non può istruirsi, lavorare, comprare o vendere, testimoniare in giudizio) e la sua esclusione dalla

cittadinanza politica; e un anno dopo la proposta di legge per il riconoscimento dei diritti civili e politici femminili che il meridionale Salvatore Morelli presenta alla Camera, ma che non verrà mai discussa, di cui il giornale fa da cassa di risonanza. Si "associano" intorno a «La Donna» borghesi istruite, giornaliste, saggiste e scrittrici, la maggior parte insegnanti, per sensibilizzare le donne all'emancipazione, alla democrazia, alla cittadinanza, con lo strumento della stampa che ha la funzione di educarle e informarle su scoperte scientifiche, argomenti di fisica, igiene, storia, letteratura, questioni di politica attuale, dottrine di filosofi e pedagogisti e indurle all'azione. Sul periodico si rivendicano, infatti, il diritto di voto, l'accesso a tutti i gradi di scuola e alle professioni, la parità nella famiglia, la parità salariale e migliori condizioni di lavoro, si combatte la prostituzione legalizzata, si partecipa ai dibattiti politici raccogliendo petizioni e organizzando comitati, si promuovono raccolte fondi e iniziative sociali. Beccari è animata dal desiderio di concorrere al consolidamento della Nazione italiana e alla rigenerazione morale degli italiani, contribuendo a formare la "donna nuova" che, riscattata attraverso una differente istruzione, reintegrata nei suoi diritti civili e politici grazie alle riforme legislative, indipendente economicamente grazie all'accesso al lavoro, potrà meglio adempiere ai doveri di cittadina, educando a sua volta i futuri cittadini e le future cittadine (madre cittadina educatrice).

Angelina Damiani Lanza (1879-1936), voce della corrente della spiritualità, riscoperta da Claudia Giurintano, nasce in uno stimolante ambiente culturale palermitano, figlia dell'architetto Giuseppe Damiani Almeyda e della poetessa Eleonora Mancinelli. Ma contrae un matrimonio difficile con il libero docente di botanica coloniale Domenica Lanza e subisce il dramma della morte delle due figlie, Antonietta e Maria Filippina, che le fanno maturare uno sguardo distaccato verso gli avvenimenti storici del suo tempo. Raggiunge la notorietà scrivendo poesie nel 1912 con *Fonte di Mnemosine*, nutre il suo spirito con le opere di Rosmini, dedicando gran parte della sua vita alla diffusione e all'approfondimento della mistica rosminiana palermitana e fa il suo apprendistato filosofico frequentando la Biblioteca filosofica, prendendo le distanze dall'idealismo. Ha una fede appassionata nella Provvidenza divina, nel progresso umano e nella giustizia destinata, a suo avviso, a trionfare, convinta che anche dopo

troppa follia collettiva sulla terra (rivolge intense critiche al comunismo e alla Russia che fonda la sua civiltà sulla schiavitù) sarebbe nato un nuovo ordine indirizzato dal cristianesimo per mezzo di un popolo di anime elette. Tra la fine del 1912 e maggio 1913 è chiamata a curare la rubrica *Conversazioni femminili* sul «Corriere della Sicilia», rivolta alle giovani donne, che le consente di svolgere un ruolo pedagogico importante e di divulgare la sua idea di "femminismo" cristiano. Sul termine femminismo si era espressa, rigettandolo, in un articolo mai pubblicato, nel 1899, ma aveva sostenuto l'importanza di risvegliare le facoltà intellettuali femminili insieme alla consapevolezza della propria responsabilità rispetto alla società e nell'educare le generazioni future (elemento imprescindibile del suo pensiero, tant'è che poi ammonisce le donne che in età scolare se ne disimpegnano). Se qui lascia uno spiraglio all'emancipazione femminile, approvando il desiderio di porsi allo stesso livello degli uomini, considerando ogni rivoluzione sinonimo di progresso ma affermando la necessità di un gradualismo preparatorio; dai suoi interventi sul giornale emerge una visione tradizionale della donna (figlia, moglie, madre) e della famiglia (l'autorità dell'uomo non può essere messa in discussione) e anche qualche preconcetto, per esempio, nei confronti delle domestiche di città emblema del mondo corrotto e corruttibile. Ma accanto al centrale ruolo di cura ed educazione dei figli, le donne, in particolare le colte, ne hanno anche uno sociale da svolgersi nella Chiesa. Infatti, accanto alla vita contemplativa, Damiani Lanza si distingue per l'impegno nell'Azione Cattolica, dirigendo dal 1933 il gruppo parrocchiale delle Donne che si prodigano in attività caritatevoli rivolte ai ragazzi bisognosi, diventando per lei strumento di edificazione religiosa e di apostolato quotidiano.

Dei Gruppi delle giovani fasciste istituiti nel 1930 e sciolti nel 1937, Erminio Fonzo ricostruisce l'esperienza e il significato politico, evidenziando come assommino in sé la contraddizione del fascismo: Guidato da un'ideologia patriarcale e tradizionalista, il regime vuole le donne relegate in casa e assenti dallo spazio pubblico, ma la sua spinta totalitaria, che richiede la mobilitazione costante di tutti, le porta fuori e le coinvolge in attività collettive.

Nel 1920 nascono i Fasci femminili che si occupano prevalentemente di compiti assistenziali ed educativi, riducendo notevolmen-

te la loro presenza alle iniziative pubbliche dopo la marcia su Roma e con l'avvicinamento del regime alla Chiesa, organizzando per le iscritte corsi di economia domestica e formazione professionale. Il carattere prevalentemente formativo e assistenziale connoterà anche i Gruppi delle Giovani fasciste, costituiti insieme ai Fasci giovanili di combattimento, per raccogliere i militanti tra i 18 e i 21 (fino al loro assorbimento nella Gioventù italiana del Littorio) perché le diciottenni nei Fasci femminili, e i ragazzi nel Pnf, non si sarebbero amalgamati pienamente con gli adulti. Per le fasce di età inferiore, i Fasci femminili hanno istituito i raggruppamenti delle Piccole italiane, dagli 8 ai 14 anni, e delle Giovani italiane, per le adolescenti da 14 a 18 anni; ma le iscritte sono una minoranza, come anche nei Gruppi universitari fascisti. Tutte finalizzate a educare a diventare mogli e madri esemplari. Nei circa otto anni di attività, i Gruppi delle Giovani fasciste consentono a una minoranza di donne di partecipare alle iniziative pubbliche e di praticare attività sportive, partecipando anche a gare nazionali dopo la guerra in Etiopia e l'accelerazione totalitaria. Ma coinvolgono una minoranza, appunto, essendo operative perlopiù nel nord Italia e nelle città più grandi e totalmente assenti nelle aree rurali e non incidono particolarmente sulla socializzazione politica delle iscritte, accentuando l'interclassismo: per le donne dei ceti meno abbienti, infatti, i corsi sono incentrati sull'economia domestica e sui lavori più umili, per quelle del ceto medio su professioni di livello più elevato, ritenute adatte alle donne dal regime, come il pubblico impiego e l'insegnamento.

Giuliana Nenni (1911-2002), la cui grandezza politica è restituita da Leonardo Masone, è esule in Francia dal 1927, dà vita al Comitato di Lotta Antifascista, si iscrive al Partito Socialista e diventa redattrice del quotidiano «Populaire», poi fonda il periodico «Nuovo Avanti»; rientrata in Italia nel 1943 sostiene la resistenza armata insieme ad altre militanti socialiste e comuniste. Tra il 1944 e 1946 diventa responsabile della commissione femminile centrale del Partito socialista, partecipa alla nascita dell'associazione Unione Donne Italiane e del progetto editoriale «Noi Donne», al centro delle più importanti battaglie femminili dal dopoguerra in poi, di cui Nenni si fa promotrice (a partire dall'insoddisfazione per avere ottenuto il diritto di votare, ma non di essere elette, per il quale si indice una manifestazione l'8 marzo

1946, ottenendo il decreto di modifica il 10 dello stesso mese) e portavoce nelle aule parlamentari, per il raggiungimento dell'uguaglianza, dell'emancipazione, della parità dei diritti. Eletta nella I legislatura, l'attività e il pensiero politico di Nenni, centrato sulla difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, offre dunque uno spaccato del movimento femminile e dei partiti di sinistra. Nelle sue imprese alla Camera, tra le altre deputate, al suo fianco vi è spesso Teresa Noce. A partire da giugno 1848 a marzo 1953 interviene per promuovere proposte di legge per la tutela della maternità con garanzie economiche e fisiche (assegno e congedi); per prestiti matrimoniali da parte dello Stato e delle imprese per le giovani coppie; per la conservazione del posto di lavoro delle lavoratrici madri; per l'estensione dell'assicurazione sulle malattie anche alle lavoratrici e ai lavoratori impegnati nei servizi familiari, prevedendo supporto ospedaliero, farmacologico, ostetrico; per la parità salariale delle donne e l'accesso a tutte le carriere e le funzioni pubbliche; per garantire migliori condizioni di vita e lavoro a donne e bambini come le misure predisposte a favore delle mondariso (migliori trasporti) e dei loro figli (istituzione di asili e colonie). Nenni assume anche posizioni radicali in difesa di uno Stato democratico e non repressivo, condannando le disposizioni di pubblica sicurezza durante le manifestazioni di braccianti, operai e operaie e sollecitando la modifica del codice penale fascista.

L'economista britannica Vera Lutz (1912-1976) nel 1962 con il suo studio *Italy: a Study in Economic Development* consegna il suo contributo al discorso economico e alla costruzione del Mezzogiorno come laboratorio per lo sviluppo, analizzati da Gerardo Costabile Nicoletta. Incardinata nelle concezioni (neo)liberali di crescita economica "bilanciata" e di stabilità, l'indagine promossa da Lutz, unica donna in un dibattito totalmente al maschile, sostiene che una delle vie auspicabili per promuovere lo sviluppo economico del Meridione sia quella dell'emigrazione della sua "sovrappopolazione", in assenza di credibili prospettive per la crescita delle esportazioni alimentari dell'industria agricola meridionale. Queste tesi trovano il dissenso di altri economisti, tra le più note quelle di Ackley e Spaventa, risultando in un acceso confronto svoltosi sulla rivista economica «Moneta e Credito». Provocando un generale dissenso nelle coalizioni "sviluppiste" presenti dentro e fuori dall'Italia, legate all'esperienza della programmazio-

ne economica del secondo dopoguerra, l'intervento dell'economista britannica costituisce un interessante evento discorsivo nel dibattito pubblico dell'epoca nella ridefinizione del Mezzogiorno e nel governo delle tensioni sociali attraverso pratiche dialettiche funzionali alla divisione internazionale del lavoro, di cui la Cassa per il Mezzogiorno rappresenta un primo esperimento. Il caso Lutz riconsegna un'istananea della mobilitazione epistemico-professionale degli economisti del dopoguerra nella trasformazione qualitativa della rappresentazione del Mezzogiorno. L'economizzazione della questione meridionale — ovvero lo spostamento dell'attenzione dall'arretratezza come conflitto sociale a questione tecnica — ha trasformato le rivendicazioni e le tensioni del proletariato agricolo in materia da trattare e gestire da economisti, esperti e tecnocrati.

Il pensiero politico di Vilma Preti (1936-1987), un'intellettuale inquieta, come la definisce l'autrice, oltre che decisamente attuale, è svelato da Maria Chiara Mattesini. Preti, attiva nelle organizzazioni cattoliche (Gioventù femminile, Azione cattolica, Federazione universitaria cattolica italiana), tra gli anni Settanta e Ottanta affida le sue riflessioni agli organi politico-culturali della Democrazia Cristiana, come la rivista «La Discussione», «Donna e società» (periodico del Movimento femminile democristiano) e soprattutto alla rivista da lei fondata nel 1982, «Progetto Donna». Di professione insegnante, avvia un confronto serrato con le radicali teorie sistemiche di Niklas Luhmann — che mettono in discussione la centralità dell'uomo a vantaggio dell'interazione sistema-ambiente e ridimensionano la visione dello Stato come *res publica* dell'ordine sociale e conseguentemente delle idee di bene pubblico e ordine gerarchico. Si interroga sulla società complessa, sulla crisi della categoria del politico (che implica la crisi di governabilità, di capacità di rappresentanza dei partiti, di decisionalità, di progettualità politica) e la sua trasformazione, sulla condizione e il ruolo femminile. Di fronte all'esperienza della politica secolarizzata, ai modelli cibernetici di governabilità, al dominio della razionalità dell'innovazione informatico-telematica, alla frantumazione del consenso, Preti attraverso un dialogo costante tra fede e storia, propone la "felicità come domanda politica" che rimetta al centro l'uomo, la solidarietà, l'integrazione, incitando alla partecipazione attiva, alla presa di coscienza e riappropriazione del proprio

destino, rinsaldando l'alleanza tra storia e utopia, di cui la politica, intesa come progettualità e partecipazione alla cosa pubblica, avrebbe giovato. Rifacendosi alla lezione di Sturzo rilancia la dimensione locale, come sistema economico-sociale che rivalorizza etica del lavoro e innovazione. Preti vede nella complessità sociale anche una *chance* di libertà femminile. Denuncia la trappola della donna degli anni Ottanta tra impotenza (la teorizzazione della sconfitta/rabbia del neo-femminismo) e bugia (l'ottimismo di una facile conciliazione tra ruoli tradizionali e realizzazione personale). Riprendendo i nodi essenziali delle lotte del femminismo degli anni Settanta (sessualità, maternità, famiglia, lavoro) – riconoscendone il merito di aver individuato nel passaggio dal personale al politico la chiave di volta per ridisegnare anche il rapporto tra Stato e cittadinanza, ma denunciandone l'arenarsi nella sfera individuale – propone una seconda fase della militanza femminile cattolica, con un'emancipazione autonoma e la politicizzazione della donna.

In questo numero si offrono, dunque, degli esempi delle tantissime donne dimenticate dalla storiografia, nonostante in vita abbiano inciso, con l'attività intellettuale e varie modalità di militanza, in modo significativo nel loro territorio, se non anche a livello internazionale, lasciando tracce che una profonda esigenza di verità storica sta riportando alla luce.